



Fausto Marchionni ed Emanuele Erbetta, ex amministratori delegati Fondiaria Sai, da ieri agli arresti FOTO MATTEINI/TM NEWS - INFOFOTO

Dossier illegali: condannato Tronchetti Provera

● Un anno e 8 mesi con sospensione della pena ● 900mila euro a Telecom ● La difesa: sentenza inspiegabile



G.VES.
g.vespo@gmail.com

Un anno e otto mesi - con sospensione e non menzione della pena - due mila euro di multa, il pagamento delle spese processuali e delle difese di parte civile, più una provvisoria in favore delle stesse parti civili di 900 mila euro per Telecom Italia e 400 mila per la manager Carla Cico (ex numero uno di Brasil Telecom).

Sono i numeri della sentenza del giudice Anna Calabi del Tribunale di Milano, che ieri ha condannato il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, perché ritenuto colpevole di ricettazione in uno dei filoni nati dopo lo scandalo dei dossier di Telecom Italia, guidata dal manager milanese fino al settembre del 2006.

In primo grado il Tribunale ha dato ragione all'accusa, rappresentata dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo, che per Tronchetti Provera aveva chiesto una condanna a due anni. Oggetto del processo era l'ormai famoso cd contenente dati sensibili nell'ambito della «guerra» che le grandi compagnie combattevano nel 2004 per il controllo di Brasil Tlc.

In quell'anno proprio in Brasile, in un hotel di Rio de Janeiro, alcuni uomini del cosiddetto «Tiger Team» della sicurezza Telecom, attraverso un'operazione di pirateria informatica sarebbero riusciti a mettere le mani sui dati informatici contenuti nel computer di un dipendente dell'agenzia investigativa Kroll, che all'epoca lavorava anche per alcuni fondi d'investimento attivi nella telefonia. Secondo la ricostruzione del pm Robledo, una volta intercettati illegalmente e sottratti alla Kroll, quei dati sarebbero arrivati sulla scrivania del manager che all'epoca guidava sia Telecom sia Pirelli. Tronchetti Provera sarebbe stato messo a conoscenza del contenuto di quei documenti dall'allora capo della sicurezza di Telecom, Giuliano Tavaroli (che per l'affaire dei dossier aveva già patteggiato quattro anni). Anche sulla base delle dichiarazioni dello 007 di Telecom, la procura ha

sostenuto che, sempre nel 2004, sui dati della Kroll si sarebbe tenuta una riunione alla quale avrebbero preso parte Tavaroli, Tronchetti Provera e i due avvocati Francesco Mucciarelli e Francesco Chiappetta (il Tribunale ha deciso di rimandare in procura le loro testimonianze per eventuali contestazioni). Il vertice sarebbe servito a trovare una soluzione al problema dell'utilizzo dei dati carpi in modo illecito. E alla fine sarebbe stato deciso di «inviare il cd in forma anonima alla segreteria di Tronchetti». L'escamotage avrebbe permesso di utilizzare le informazioni legittimamente. Invece il cd con i dati della Kroll avrebbe preso la strada dei tribunali brasiliani e italiani, dove nel frattempo si era spostata la contesa per il controllo di Brasil Tlc, proprio su denuncia di Tronchetti Provera, che ha sempre sostenuto come «quel materiale dimostrava che io, la mia famiglia e l'azienda eravamo spiati».

LA DIFESA

È uno degli elementi sottolineati dalla difesa del manager, che parla di «sentenza inspiegabile». Per l'avvocato Roberto Rampioni, «è fuori dalla logica giuridica che Tronchetti Provera sia colpevole di ricettazione, avendo lui disposto l'invio del materiale all'autorità giudiziaria». Il legale smonta le accuse partendo dall'attendibilità del teste Tavaroli: «Nessun elemento prova che quanto dichiarato sia reale». Anzi, «la sentenza è basata su un teste che l'accusa stessa ha dichiarato ambiguo». La difesa contesta poi la formulazione del reato, che sarebbe dovuto essere quello di «accesso abusivo in un sistema informatico», e non ricettazione: «Tavaroli riferisce di aver chiesto l'autorizzazione non ad utilizzare il materiale ma ad acquisirlo». Insomma, per Rampioni «rimane la sensazione che la finalità non fosse l'accertamento dei fatti, ma la dimostrazione del teorema accusatorio». In serata Tronchetti Provera ha annunciato il ricorso.

INCHIESTA

Giannini, ex sceriffo delle polizze, indagato per corruzione

Giancarlo Giannini, ex presidente e commissario straordinario dell'Isvap, è indagato dalla procura di Milano per corruzione in concorso con Salvatore Ligresti e per calunnia ai danni dello stesso ingegnere di Paternò. L'iscrizione di Giannini nel registro degli indagati risale ai mesi scorsi ma è emerso ora in quanto è stato destinatario di un avviso di proroga delle indagini. L'accusa rivolta a Giannini fa riferimento al fatto che in cambio di mancati controlli dell'Isvap su FonSai per circa 10 anni, Ligresti avrebbe sostenuto la sua nomina all'Autorità della Concorrenza. Promessa poi saltata per la caduta del governo Berlusconi e l'esplosione della vicenda giudiziaria dei Ligresti.

LA BORSA

A Piazza Affari il titolo Fonsai vola La fusione con Unipol va avanti

La notizia dell'arresto della famiglia Ligresti e di alcuni ex manager Fonsai non sembra intaccare il titolo in Borsa. Tutt'altro: con un balzo del 4,67% Fonsai vola in cima alle migliori performance di ieri del listino milanese. Bene anche Unipol (+3,64%), che ha avviato una complessa operazione di fusione proprio con Fonsai e Premafin. I provvedimenti del pm non destano preoccupazione nei vertici del colosso assicurativo. Nessuna dichiarazione ufficiale, ma da via Stalingrado si fa notare in particolare che i 600 milioni di buco, già noti, erano stati ripianati dagli aumenti di capitale. La fusione che porterà alla nascita di Unipol-Sai è in attesa entro l'estate dell'ok dell'Ivass.

A. BO.

«Buco di 600 milioni»

14 milioni di euro) dalle società lussemburghesi loro rispettivamente riferibili». Si tratterebbe delle holding Limbo, Canoe, Hike. Nel documento del magistrato compare anche un'intercettazione nella quale si parla del «buon Paolo» che «ora va in vacanza, alle isole Cayman».

IL BUCO SOTTO IL TAPPETO

Al centro dell'inchiesta resta comunque il «buco» da quasi seicento milioni di euro che, secondo gli inquirenti, sarebbe stato nascosto dalla voce «riserve sinistri» del bilancio consolidato del 2010. Una sottrazione che avrebbe privato gli investitori e piccoli azionisti di informazioni determinanti per una corretta valu-

tazione dei titoli, mentre avrebbe permesso negli anni alla holding di famiglia, la Premafin, di distribuire utili fino a 253 milioni di euro. Non solo: sulla base del bilancio 2010 è stato predisposto il prospetto informativo che ha portato, nel luglio del 2011, all'aumento di capitale di Fonsai per circa 450 milioni di euro.

Scrivono il giudice Salvatori: nel documento societario si riscontrano «falsità e omissioni pari a non meno di 538 milioni di euro». «Falsità e omissioni hanno alterato, per valore assoluto e in presenza di un aumento di capitale pari a 450 milioni, la rappresentazione della situazione economica, patrimoniale e finanziaria di Fondiaria Sai». E ancora: queste rappresentazioni «cagionavano, in particolare ai soci, un danno patrimoniale in via di quantificazione, di circa 300 milioni di euro». Tutto questo, per il gip, è stato fatto dagli indagati «al fine di conseguire per sé ovvero per altri un ingiusto profitto».

Soldi che almeno in parte coprivano

le spese della lussuosa vita di Ligresti e figli in ragione delle posizioni che fino all'anno scorso ricoprivano nel gruppo Fondiaria Sai. Trendadue tra segretari e assistenti, auto appartamenti e altri benefit. Tutti elementi che fanno dire al procuratore Nessi quanto lo «spaccato» fosse «inquietante»: la «società di assicurazione» era «piegata agli interessi dell'azionariato che contava».

L'inchiesta è nata da una segnalazione della Consob che riassumeva altre due segnalazioni, la prima da parte del fondo Amber (socio sopra il 2%) - che si concentrava su operazioni immobiliari sospette - la seconda dall'Isvap (oggi Ivass), la Vigilanza delle Assicurazioni, fino al 2012 guidata da Giancarlo Giannini, finito sotto indagine a Torino per concorso in falso in bilancio e - secondo il *Corriere della Sera* - anche a Milano per corruzione con Ligresti. Qui si indaga sul presunto patto occulto tra Mediobanca e la famiglia, che sarebbe stato stipulato a margine del piano di salvataggio predisposto da Unipol per Fonsai.

di Ligresti. Chi lo pronunciava, non mancava di aggiungere dubbi circa le fortune dell'ingegnere di Paternò, ingegnere con tanto di laurea (conquistata a Padova, dopo un corso di studi in Svizzera, in un collegio di San Gallo, e tre anni di università a Palermo), molto attivo tra edilizia e assicurazioni, un po' misterioso o misterioso quanto basta per far sorgere leggende.

Come quella relativa al suo inizio,



...
L'abitudine ai privilegi: appalti, lauti stipendi, fuoriserie, grandi alberghi e cavalli

ciò al «sopralzo». Raccontò lui stesso della possibilità intravista un giorno di acquistare il diritto ad alzare un sopralzo in uno stabile di via Savona, a Milano. Aveva bisogno di quindici milioni, ne aveva solo cinque. Si presentò al Credito commerciale, fu ricevuto dal direttore, gli illustrò l'idea, gli parlò a lungo, lo conquistò. Alla fine il direttore, che si chiamava Mascherpa, pronunciò la sentenza: «Avrà dieci milioni». Fatta. Ligresti disegnò il progetto, quindi rivendette il diritto per cinquanta milioni. Guadagno netto: trentacinque milioni. Ci ricorda qualcuno: Ligresti ci ricorda un altro straordinario imbroccatore, che lui stesso avrebbe incrociato chiusa la stagione di Craxi, cioè Silvio Berlusconi. Amicizia anche questa solida, al punto che quando, nell'aprile 2008, si presentò la questione Alitalia, cavallo di battaglia del neo premier, fu il primo a muoversi per dar corpo alla cordata di salvataggio: «Una mano bisogna darla. Penso che sia giusto e doveroso per la compagnia, per il paese, per i lavoratori, per il turismo». Per senso civico, dunque. E perché Ligresti pare non mai abbia dimenticato il senso profondo della parola «favori». E quin-

di come darli e, soprattutto, come riceverli. Con Berlusconi, con Craxi, persino con Cuccia, il numero uno di Mediobanca. Cuccia era siciliano come lui: lo conobbe grazie alla presentazione di un altro siciliano, Antonino La Russa, segretario del partito fascista di Paternò negli anni quaranta, senatore del Msi in democrazia, avvocato del potente finanziere Michelangelo Virgillito, soprattutto padre dei La Russa e non-



...
Il Corsera, di cui è stato socio, lo definì «il grande vincitore della rinascita milanese»

no di Geronimo, figlio di Ignazio, che, coincidenza, a un certo punto si ritrovò nel consiglio di amministrazione di Premafin, finanziaria di Ligresti. Il 1992, con Tangentopoli, la condanna e l'affido ai servizi sociali, segnò l'avvio di una stagione dura per Ligresti, schiacciato oltre che dai tribunali anche dai debiti. Nel 1997 fu costretto a trasferire la proprietà del gruppo ai figli, sotto la guida di Mediobanca dovette cedere molto del suo patrimonio per rimborsare i creditori. Ligresti passa per un combattente. Ricominciò e gli affari prosperarono. Tornò sulla scena in grande stile. Dopo anni di attesa riuscì nel capolavoro: nel 2004 fu accolto nel patto di sindacato di Rcs e di via Solferino, cioè nel salotto buono. Anche lui, come Marchionne di recente, s'era accorto di quanto strategico fosse un investimento sul *Corriere*, che infatti lo premiò definendolo «il grande vincitore della rinascita milanese». La «rinascita» milanese avrebbe avuto i suoi cardini nella benevola attenzione della giunta Moratti e nei grattacieli, nei metri cubi vetro cemento, a City Life, ex Fiera, e Garibaldi-Repubblica-Varesine. Nella «rinascita» di Ligresti non

si possono dimenticare l'ascesa alle Generali e l'ingresso in Impregilo.

Bei risultati. Però qualcosa è cambiato nella politica e nell'amministrazione a Milano, i conti non sono più rose e fiori, la magistratura, tra Torino e Milano, ha mosso i suoi passi e che sul conto di Ligresti si sono sommate inchieste per corruzione, calunnia, aggiotaggio, truffa, bancarotta...Piovono pietre. Si torna a scrivere che un'epoca sembra allo stop, Prima o Seconda Repubblica. L'ingegner Ligresti, nato a Paternò nel 1932, figlio di un facoltoso commerciante, fratello di Antonino che sarebbe diventato medico, animato dalla passione per le case, rischia di diventare uno dei tanti simboli di un tramonto, destinato a un'eterna agonia. Non sarà tra i simboli più clamorosi. Ma potrebbe apparire tra i più significativi: come si diventa imprenditori tra gli anni settanta (il vero salto per Ligresti fu l'acquisizione delle quote Sai in mano a Raffaele Ursini) e il duemila, come si usa la politica, come si corrompe, come si può truffare il prossimo, come si costruisce una rete di potere. Come si possa persino finire in manette.